

Fabiano Corsini

Da Pisa andata e ritorno

Racconti fuori dal tempo

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Il racconto *Dinamico* è stato pubblicato nel 2016
in una raccolta per le Edizioni Mds, Pisa.

Il racconto *Oplomachia* è stato pubblicato nel 2017
in *Penne di parte*, per Marchetti Editore, Pisa.

© Copyright 2018

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675162-1

ISSN 2420-840X

INDICE

Da Pisa andata e ritorno

Racconti fuori dal tempo

Racconti fuori dal tempo	7
Il re del mondo	9
Space Oddity	21
30 minuti (tra oplomachia e baccalà coi porri)	28
Essaouira	32
Dinamico	38
Il tono della speranza	44
Fiorilli	55
Marina, 1928	65
Eolo (Emmaus)	72
La morte di Fernanda	78

Racconti fuori dal tempo

La nozione di tempo è relativa e dipende dalle caratteristiche fisiche dell'insieme preso in esame. Per noi ci sarà un tempo umano individuale, un tempo della cellula, un tempo della molecola e un tempo dell'elettrone. Così il tempo sociale e il tempo della specie non scorrono alla stessa velocità del tempo dell'individuo e anche per quest'ultimo il tempo dell'infanzia è molto più lento di quello della vecchiaia: ognuno può constatarlo.

Henri Laborit, *Elogio della fuga*

Su una bancarella di libri usati, nella Piazza Vittorio Emanuele, a Pisa, cercavo «I Fratelli Karamazov». Invece, come mosso da un impulso non controllato, comprai un libro di Gregory Bateson, «Mente e Natura». Bello, sobrio, intrigante come sono i libri delle Edizioni Adelphi. Lo portai via come si fa con le cose rubate, nascondendolo tra i miei giornali.

In treno, poi, cominciai subito a sfogliarlo. Nel testo c'erano grafici e disegni. Velocemente li scorsi, ammirato. D'un tratto il libro mi sfuggì di mano, parve volare, lo riafferrai in aria e mi si presentò aperto, su una pagina con l'inizio di paragrafo. «La mappa non è il territorio e il nome non è la cosa designata». Era stato un biglietto di treno, abbandonato a segnalibro per quella pagina, a indicare proprio lì: un biglietto del 12 maggio 1986, da Pisa per Alessandria, passando per Genova. Chi era la persona che andava ad Alessandria e che ci andava a fare, esattamente tredici anni dopo che c'ero stato io a fare il militare, nei giorni in cui tutti il mondo era impaurito per quello che era successo a Chernobyl e ancora non si potevano mangiare le verdure a foglia larga?

Il principio della mappa, che incantò Borges, e poi Escher, che fece fantasticare Umberto Eco: «la mappa non è il territorio» chiarisce Korzybsky. Magari era un militare anche lui, il misterioso lettore viaggiatore, magari era uno che cercava in Bateson le risposte alle domande

di Aliosha, sì, quello di Dostoevskij. Perché poi le risposte sono sempre le stesse, siamo noi che ci tormentiamo alla ricerca di domande sempre nuove.

Il libro l'avevo pagato 8 euro, chi me lo aveva venduto non si era accorto che dentro si nascondeva un qualcosa, capace di regalarmi giorni di illazioni e fantasticherie. Tra i saggi di Bateson, qualcuno aveva fatto un minuzioso lavoro di collage. Pagine di fattura e dimensione identiche a quelle del libro originale erano state aggiunte, mascherate tra i paragrafi. Racconti di viaggi che pareva partissero tutti da Pisa, e a Pisa tornavano, ingannando anche le leggi ferree del tempo. Cominciai a leggere, e fu come entrare in un altro mondo.

Il re del mondo

*Più diventa tutto inutile
e più credi che sia vero
e il giorno della Fine
non ti servirà l'Inglese.
E sulle Biciclette verso Casa,
la Vita ci sfiorò
ma il Re del Mondo
ci tiene prigioniero il Cuore.*
Franco Battiato

Aldo non era uno che si ubriacava e la vecchiaia non gli aveva ancora annebbiato il cervello. Aldo era solo stanco e triste, contrariato per non avere avuto il tempo e forse anche la voglia di indagare di più, di capire, di arrivare a sapere. Lui era quello che, tanti anni prima, mi aveva avviato ai rudimenti della filosofia e del marxismo; era un sognatore, ma con la testa ben radicata in un cemento intellettuale robusto. Faceva indimenticabili lezioni, stando seduto sulla scalinata che dalla terrazza del bagno Gorgona, a Marina di Pisa, porta direttamente in acqua. In pantaloni corti e con una maglietta bianca, di quelle con il collo aperto e un bottoncino sul davanti. Il periodo più giusto per questi incontri fecondi era alla fine dell'estate, a settembre, quando il bagno era ormai smontato e deserto. O a maggio, mentre sulla terrazza Florio, il bagnino, lavorava a montare le cabine e a sistemare le sdraie e gli ombrelloni.

Ora, invece, Aldo mi aveva chiamato a casa sua perché aveva cose importanti da dirmi. Ma non mi aveva consentito di entrare nella sua camera, la stanza dove si era barricato. La casa di Aldo era piena di libri. La ricordavo così, con i libri accatastati ovunque e quel loro odore che tanti anni prima mi era piaciuto. I libri c'erano sempre, erano anzi aumentati di numero, e non stavano più solo sugli scaffali della sala e

Space Oddity

Ground Control to Major Tom, Ground Control to Major Tom...

In realtà il cosmonauta Krikalëv di nome si chiama Sergej ed aveva 33 anni quando nel 1991, partì dal cosmodromo di Baikonur con la *Soyuz TM-12* per raggiungere la stazione spaziale sovietica *Mir*, insieme al collega russo Anatoly Artsebarsky e alla britannica Helen Sharman, scelta perché aveva vinto un concorso commerciale. Presto però Krikalëv restò solo nello spazio.

«Qui è il Maggiore Tom che parla al comando a terra, sto per varcare la porta e fluttuo nel modo più strano. Le stelle hanno un aspetto molto diverso oggi, qui sono seduto su una lattina, lontano, sopra il mondo il Pianeta Terra è blu e non c'è nulla che io possa fare».

Sergej Konstantinovič Krikalëv aveva avuto un addestramento duro, lungo e meticoloso. Era diventato padrone del suo mestiere, ma soprattutto aveva consolidato una personalità capace di restare afferrata alle sue convinzioni più salde: il senso del dovere, la certezza che esplorazione di nuovi spazi, avventura, rigore nel compimento delle sue missioni fossero indissolubilmente legati all'obiettivo finale della liberazione dell'uomo, che coincideva anche con la causa della Unione Sovietica.

Tanti anni prima, era ancora poco più di un bambino, una sera aveva trovato suo padre che armeggiava in cucina attorno a uno strano attrezzo. Era emozionato, quasi trafelato. Aveva tirato giù dalla soffitta un oggetto affascinante, fatto di legno pregiato, con la parte bassa del frontalino fatta di vetro, colorato e illuminato, reso vivo da una luce che veniva da dentro. Era dal tempo di guerra che quella radio era rimasta nascosta. Una radio a valvole, che per gli anni futuri sarebbe diventata il più prezioso, il più affascinante e il più segreto dei suoi pasatempi. Suo padre da qualche tempo parlava di «nastuplenie otpepli», arrivo del disgelo, era questa la formula che si leggeva sui giornali.

Essaouira

... così i castelli di sabbia scivolano nel mare. Alla fine.

Aveva queste parole e la loro musica in testa, quel mattino. Si era svegliato prestissimo, non gli capitava mai. Per la sua musica faceva sempre tardi la sera. I concerti finivano a notte fonda, e quando finivano lui non ce la faceva ad andare a letto. Fumava con gli amici, continuava a suonare, inventava accordi nuovi fino all'alba, ogni giorno. Lui era una star. Era già sicuramente famoso, ma nel mondo non era ancora un mito, qui in Africa non lo conosceva nessuno. Ad Essaouira era arrivato con un amico. Si era piazzato all'Hotel des Iles, insieme con due giovani donne che li aspettavano qui. Aveva passeggiato per la medina, appena additato da qualche gruppo di ragazzi, forse per la sua camicia e per i capelli lunghi. Lui aveva camminato per la via che unisce le due porte nelle mura, da sud a nord, fino ai bastioni difesi dai cannoni ancora piazzati verso il mare. Si era perduto nelle viuzze della mellah. Aveva presto cambiato la sua camicia e il suo cappello e si era travestito con una tagiya e una specie di tunica corta, senza colletto. Si sentiva libero.

Era rimasto a lungo, alla sera, nella piazza. Tra poveri banchi improvvisati, un vecchio suonava il flauto. I suoi serpenti, su un tappeto davanti a lui, restavano rigidi, incantati quando la musica toccava certe note, certe frequenze che il vecchio sapientemente dosava. In bilico tra qui e l'altrove, tra morte e vita, tra cielo e terra, il vecchio sceglieva con arte come far vibrare il suo strumento, e da quelle vibrazioni dipendevano l'incanto e il disincanto di quegli animali. Passava frequenze diverse, e i serpenti si muovevano, tornavano sul tappeto e sulla terra. Ma presto altre vibrazioni li prendevano di nuovo, secondo la volontà del vecchio, e di nuovo tornavano immobili. Lui vedeva in quella sapienza africana la capacità di varcare il crinale, il segno che marcava

Dinamico

*La foce è come salso
stagno.
Dormono i Monti Pisani
coperti da inerti
cumuli di vapore.*

Da ormai più di tre settimane erano lì, costretti a vedere il mondo dalla bocca di una grotta. Passavano le giornate con la poca luce che arrivava da fuori, insieme al rumore delle bombe e della mitraglia. Non mangiavano niente, o quasi, pativano la fame e anche la sete. «Quando tutto sarà finito diremo basta alla vita sul monte. Andremo a Marina e voglio fare il pescatore, voglio stare all'aria aperta dalla mattina alla sera, mi voglio ubriacare di sole, mi voglio riempire la pancia di pesce, gli occhi di donne in costume da bagno, le mani di muscoli e arselles». Disse così Dinamico in quel giorno del 1944, parlando alla moglie e a suo figlio. Quando tutto fu finito, qualche mese dopo, quando tutti attorno a loro ritornarono ai campi, a coltivare e fare il vino, o si dedicarono ai traffici con gli americani e al mercato nero, Dinamico e la sua famiglia caricarono tutta la loro roba su un camion e andarono ad abitare a Marina di Pisa, a Boccadarno.

«*La foce è come salso stagno. Del marin colore, per mezzo alle capanne, per entro alle reti che pendono dalla croce degli staggi, si tace*». Su quattro mattonelle di ceramica, sulla parete accanto alla porta di ingresso erano dipinti in blu questi versi di D'Annunzio. Quella dove andarono ad abitare era una delle poche case di cemento, proprio in riva del fiume, vicino al punto dove in Arno confluivano le acque del Lamone. Le reti che «pendono dalla croce degli staggi», in un paesaggio sognante e suggestivo, erano ancora lì, come le aveva viste il poeta meno di cinquanta anni prima.

Il tono della speranza

«Dai, spaccami, forza». I colpi ritmici del letto, sempre più fitti e forti, ora erano accompagnati dall'incitamento della ragazza. Era la quarta o la quinta volta che succedeva quel giorno, nella stanza accanto. Hans si svegliava tutte le volte, quando la ragazza arrivava alla fine, non era riuscito ad abituarsi. A volte la cosa durava di più, a volte meno, ma ad ogni cliente la ragazza chiedeva di essere spaccata e ognuno di loro, più o meno, riusciva a far ballare il letto. Lui guardava il soffitto, insanguinato dalle zanzare spiaccicate, illuminato a giorno. Non c'era modo di avere il buio in quella stanza. La notte poi le luci erano intermittenti e cambiavano colore, pareva che entrassero dentro tutte le insegne di quella strada piena di postriboli e bar da nottambuli. Pareva anche che di notte non andasse a letto nessuno, e anche lui aveva imparato a dormire di giorno.

Le sette. I numeri verdi della radio sveglia si intravedevano a fatica su un comodino pieno di tutto un po': le calze del giorno prima, la scatola dell'aspirina, lattine vuote, una bottiglietta di vodka arrivata alla fine ma inesorabilmente calda. Aspettò che la ragazza arrivasse a quel «Ah!» finale con il quale pareva ogni volta salutasse la fine del lavoro del suo partner di turno, dandogli l'illusione di avere goduto. Seguiva, dopo un po' di silenzio, un fitto confabulare a bassa voce, qualche volta qualche risata. Parlottavano anche stavolta, in quella lingua sussurrata con cui le donne tedesche sanno stravolgere la repulsione per quella lingua, quando è parlata o peggio urlata dagli uomini. Hans decise di alzarsi e poi di uscire. Si infilò una camicia che gli sembrò non puzzasse troppo, si bagnò la faccia, più per svegliarsi meglio che per lavarsi. Indossò il giaccone di cuoio e uscì scendendo le scale della pensione «Berlino».

Era buio, le strade piene di gente erano tutte illuminate dai fanali, dalle vetrine, dalle insegne. Aveva in tasca quasi 200 dollari, una bella

Fiorilli

*Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli.
Chi non ama rimane nella morte.*

Giovanni, Prima lettera agli Apostoli, 3, 14

1. La chiesa non era maestosa, e neppure grande. Eppure a stare lì si era conquistati da un sovrastante senso di quiete, di serenità. Le immagini dei santi, i volti affrescati di frati di altri secoli, le volte con i colori corrosi dal tempo, tutto si faceva accarezzare dal suono muto di un canto gregoriano che non aveva una direzione da cui venire e che pareva durasse da sempre e non avesse mai fine. C'era un'unica finestra, in alto, che dava la sua luce all'altare e faceva brillare i vecchi legni lavorati che arredavano il presbiterio. Eppure a Fiorilli pareva che nella stanza entrasse, da fuori, la dolcezza dei declivi, persino quella sensazione di carezza fredda e odorosa che gli aveva dato il vento, tra le case del borgo dove aveva indugiato prima di arrivare qui. Camminando per le stradine percorse da refoli di profumo dei sughi della domenica, di arrosti, di qualche grigliata di carni. Era da molto tempo che voleva fare questo viaggio, che aveva chiesto a Lida, sua moglie, di accompagnarlo. Le giornate a Marina di Pisa, dove avevano scelto di vivere la loro vecchiaia, passavano dolci; ma più dolce e invitante era il sapore del ricordo, dei volti, degli odori, delle emozioni che talvolta echeggiavano dentro di lui, si risvegliavano senza che nessuno le avesse comandate. Fiorilli ora voleva andare lì, al convento di San Crispino, a Viterbo, per incontrare il frate benedettino che lo aveva ricostruito. Un sant'uomo devoto alla Vergine Maria, di cui si diceva anche che avesse fatto la guerra in Russia, come era accaduto a lui. È così che avrebbe nutrito i suoi ricordi, forse sopendo quell'uggia che anche a novanta anni lo stimolava, il bisogno di sapere se tutte quelle scelte che aveva fatto in piena libertà erano state davvero scelte per il bene.

Marina, 1928

Sulla terrazza della Stella Polare, ridotta ormai a una palafitta con i piedi di un trampoliere a molle nell'acqua, quel giorno del marzo 1928 c'era chi si era tolto il giaccone di lana e perfino chi era arrivato in abiti bianchi di cotone. Verso nord le Apuane bianche di neve testimoniavano un inverno che non voleva finire, mentre i bagnetti che resistevano sulla ormai sottile striscia di sabbia tra mare e strada erano ancora tutti coperti da pesanti tavoloni inchiodati, come venivano sistemati ogni anno nella brutta stagione: pronti a diventare, a primavera, colorati e festosi stabilimenti balneari. Faceva perfino caldo, ed era una novità, forse effimera, come insistevano a dire gli abitanti di questo posto. A Marina di Pisa, in quei giorni, si parlava di una spedizione di esploratori, con il generale Nobile, che da lì a poco sarebbe andata verso il Polo Nord, questa volta usando un dirigibile. Solo tre anni prima, al Polo Nord era arrivato un aereo fabbricato proprio qui, al cantiere degli idrovolanti, pilotato dal norvegese Ronald Amundsen. Lo conoscevano e ricordavano tutti Amundsen. In quegli anni aveva trascorso qui lunghi periodi, la casa dove abitava era proprio sull'altra parte della piazza, si vedeva dalla terrazza dove, a chi lo chiedeva, qualcuno la indicava con la mano precisando «È là, accanto alla Villa Bondi», una maestosa villa che chiudeva la vista della pineta.

L'uomo che arrivò in bicicletta, tenendo con una sola mano il manubrio e portando con l'altra un voluminoso cartone legato con lo spago, penò non poco per posare il suo carico e scendere senza rotolare per terra. Avrà avuto una trentina d'anni, corpulento ma agile. I capelli tirati all'indietro, ora coperti da un basco di lana, forse da pittore. Aveva certo appuntamento lì, perché con la testa bassa salì i gradini di legno della scaletta e solo quando fu sulla pedana si guardò attorno. Il cappotto aperto faceva intravedere una camicia bianca e un gran fiocco, come a voler sembrare elegante. Il nuovo arrivato diede un colpo di

Eolo (Emmaus)

Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermano, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?».

Luca 24, 13, 35

A Marina di Pisa, come in tanti paesi, raccontano storie dove le vite dei personaggi si mischiano con le storie della comunità, storie di pescatori e di cacciatori, inventori di narrazioni, di verità pronte a sfidare il tempo e lo scetticismo degli increduli. Una di queste narra di un frequentatore del Fortino, il più antico circolo di Marina, diventato insopportabile e antipatico per la sua boria, per una certa sua strafottenza nell'ingaggiare disfide con tutti gli altri. In effetti Vasco, così si chiamava, a biliardo non giocava male. A dir la verità riusciva a battere tutti, tanto che nessuno voleva più raccogliere le sue sfide. Perdere con lui significava dover subire poi i suoi tronfi e insopportabili dileggi. Fu così che al circolo maturò l'idea di una piccola vendetta, di uno scherzo. Ci volle poco, una volta che l'idea era venuta fuori a qualcuno, a dargli consistenza e metterla in pratica. Qualcuno aveva sentito parlare di un tal Eolo, di Uliveto Terme, gran giocatore di biliardo, come anche grande ghiottone e, si diceva, grande pescatore di frodo. Un giorno, mentre Vasco, lo strafottente, era impegnato in una delle sue partite e cercava per dopo qualcuno da sfidare, capitò al Fortino il nostro Eolo. Era solo e si mise seduto a guardare la partita. Non ci volle molto che Vasco prese a parlarci, e poco dopo gli chiese di giocare con lui. Insomma Vasco del Fortino sfidò il mitico Eolo di Uliveto, per la verità in incognito. La partita durò un bel po', anzi, di partite ce ne furono diverse, perché Vasco non si capacitava di perderle tutte. Alla

La morte di Fernanda

*Per tutti la morte ha uno sguardo.
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.*

Cesare Pavese

«Un po' alla volta tutti i nostri campi le ha rubato, a quella povera donna della mia mamma. Vigliacco, maledetto Siso».

La Fernanda non si dava pace. Ora che era giunta la sua ora, restava aperto un conto che la tormentava. Senza quei campi Nella era stata condannata alla miseria, e alla fame erano condannati i suoi figli, i suoi fratelli e lei. Vigliacco Siso. Era tutto vero, ma era successo più di 70 anni prima, e non se ne era parlato che in qualche occasione di ricordi nostalgici. Ora però, ora che Fernanda stava morendo quei campi e quella vigliaccata erano tornati fuori e tormentavano i suoi deliri.

Poi c'erano momenti in cui pareva serena. Ci guardava, con i suoi occhi celesti grandi e senza età. Giovani, come sembrano sempre essere le cose belle. «Ho visto Azia stamani al supermercato. Stava bene, pareva ringiovanita» «Mamma, la tua amica Azia è morta, è morta dieci anni fa», «Come, è morta? Non mi ha detto niente. L'ho vista stamani e non mi ha detto niente. Comunque stava bene, mi pareva ringiovanita». «Mamma ora ritroverai tutti. Ritroverai il tuo Felice, il tuo figliolino Ottaviano, ritroverai Massimo, la sua mamma Ilva, ritroverai anche Azia, e la Tina e la Cina e Oreste, e i tuoi fratelli Lido e Carlo. E la Clara, il Palagi, e Pietro Sbrana...» «Ma sono tutti morti? Allora sono rimasta solo io? E cosa ci faccio ancora qui? O lo vedi che è sbagliato, non devo essere qui». Poi ci ripensava: «È morta, la Azia, e non mi ha detto niente».



L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=Obliqui>



Publicazioni recenti

79. Lorenzo Cantini, *Il segreto del Camposanto*, 2018, pp. 248.
78. Fabiano Corsini, *Da Pisa andata e ritorno. Racconti fuori dal tempo*, 2018, pp. 84.
77. Stefano Turillazzi, *Le politiche degli insetti. Incontri e scontri con gli insetti sociali*, 2018, pp. 148 + ill.
76. Antonietta Bernardoni, *La vita quotidiana come storia senza paure e senza psichiatria. Antologia di scritti*, a cura del Collettivo Antonietta Bernardoni, premessa di Claudio Fracassi, introduzione di Fabrizio Manattini, 2018, pp. 152.
75. Carlo Venturini, *Vestir per vendetta. Vita e morte su misura*. In preparazione.
74. Piero Paolicchi, *La macchina perfetta*. Prefazione di Daniela Marcheschi, 2018, pp. 108.
73. Lorella Sini, *Il Front National di Marine Le Pen. Analisi del discorso neofrontista*, 2017, pp. 164.
72. Marco Rossi, *Amore, eros e salute del cuore*, 2017, pp. 124.
71. Francesco Filippi, *A love supreme*, 2017, pp. 116.
70. Francesco Ferrini, Alessio Fini, *Amico albero. Ruoli e benefici del verde nelle nostre città (e non solo)*, 2017, pp. 136.
69. Eugenio Montale, *Antologia da Altri versi*. Introduzione, selezione e commento a cura di Ida Duretto. Prefazione di Alberto Casadei, 2017, pp. 80.
68. Federico Pierotti, *Lessico familiare dei mangiari livornesi*. Prefazione di Filippo Nogarin, 2017, pp. 64.
67. Paolo Giuntoli, *Quando i gatti si leccano i baffi*, 2017, pp. 64.
66. Fabrizio Cassanelli, *Teatro in educazione. Guida all'animazione teatrale per insegnanti, educatori, animatori*, 2017, pp. 132.

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2018